

Lettere alla Gazzetta

SPORT, FILOSOFIA
E GUSTO DEL RISCHIO

PORTO FRANCO
di **FRANCO ARTURI**
email: farturi@gazzetta.it
twitter: @arturifra



Ho letto con grande interesse la vostra pagina sulle molte disgrazie che hanno di recente accompagnato alpinismo e altre specialità «estreme», come si dice: Simone Battaglia e il grande Reinhold Messner mi hanno dato molte risposte. Ma mi rimane una domanda: che senso hanno queste sfide al destino? O sono troppo «normale» per capirlo?

Gigi Quattrocchi

Un quesito che credo molti si pongano, magari a bassa voce. E tanti concludono che i supercoraggiosi a caccia di ogni genere di avventura e di pericoli sono in realtà molto o poco fuori di testa. In psicologia si chiama «sensation seeking» questa ricerca del piacere derivante da attività rischiose. Forse sarebbe il caso di distinguere fra una specialità e l'altra: un conto è una passeggiata in montagna, tutt'altro buttarsi con una tuta alare. Ma anche se le vittime sono poche, è dura, per la massa di non avventurosi, capire che cosa ci sia di gradevole nel gettarsi da un ponte nell'attesa che, dopo una caduta di 150 o più metri, un elastico alle caviglie ci dia uno strappo micidiale uno-due-tre volte.

L'adrenalina, rispondono più o meno tutti (finché sono in vita, tocchiamo ferro): quello scoppio ormonale che è la risposta dell'organismo a emozioni fortissime. E che la maggior parte di noi vorrebbe entrasse in funzione nel minor numero di occasioni possibile. Non vogliamo infatti panico, terrore, sensazione di pericolo imminente, necessità di fuga o aggressione. Loro invece sì. Il popolo dell'adrenalina ha bisogno di scosse al limite.

Limite: credo che la parola magica sia proprio questa. Un termine che detestiamo un po' tutti, questa volta «normali» compresi: no al limite

della vita, della ricchezza, delle possibilità umane. Ferdinando Boero, zoologo ed ecologo-evoluzionista, ha dedicato al tema una bella riflessione nelle settimane scorse sul Secolo XIX. Per un campione dello sport è uno degli argomenti più ricorrenti nelle interviste: «Devo scoprire i miei limiti... i limiti non esistono... voglio andare oltre i miei limiti...». Ho l'impressione che si esageri a proposito e posso sospettare che la vera sfida umana, sia nello sport che nella salvaguardia di ciò che resta del pianeta Terra, sia al contrario l'accettazione del proprio limite. Il che non significa arrendersi a un profilo più basso: ricordo una lezione su alcuni passi naturalistici dell'immenso Flaubert della «Bovary»; proprio la comprensione della propria incapacità a raggiungere la meta stilistica prefissata aveva indotto lo scrittore a prendere una strada diversa, più aggirante, al termine della quale il traguardo era comunque tagliato.

Non vorrei che nessuno si offenda, e del resto posso sbagliarmi, ma individuo tracce di infantilismo in questo sentirsi senza limiti. È indubitabile, infatti, che il bimbo cresce e diventa consapevole proprio quando capisce d'essere qualcosa di diverso dalla madre, che esiste un limite fra il sé e l'altro da sé. Si va molto lontani per questa strada, come vede signor Quattrocchi: ci si tuffa nella filosofia pura. Che ha molto da dire sullo sport. Ricordo, per esempio, che il prossimo festival della filosofia di Modena-Carpi-Sassuolo, straordinaria manifestazione in cui si possono ascoltare nelle piazze decine di grandi pensatori, quest'anno s'intitola proprio così: «Agonismo». Invito gli interessati a munirsi di programma: ci sono lezioni magistrali sul «mito dello sport» (Georges Vigarello), sul «paradosso dell'agonismo» (Pier Aldo Rovatti), sulla «fatica della conquista e la gloria della vittoria» (Salvatore Natoli) e su molto altro ancora, compresi incontri con Julio Velasco e Gregorio Paltrinieri. Occasioni imperdibili per riflessioni utili.